

QUANDO LO STATO SPARA SULLA FOLLA

Le armi non letali come ingrediente della repressione



*Le armi non letali e il loro uso contro i movimenti sociali
- le novità in Italia e l'esempio della Francia -*

Quali obiettivi e che logiche sono legati all'impiego di questi strumenti?

A cura di: *Prison Break Project*

II° edizione, luglio 2018

Blog: prisonbreakproject.noblogs.org

Social: [facebook.com/Prison.Break.Project](https://www.facebook.com/Prison.Break.Project)

Mail: prisonbreakproject@autoproduzioni.net

QUANDO LO STATO SPARA SULLA FOLLA

Le armi non letali come dimensione tecnologica della repressione di piazza

Prison Break Project è un progetto di analisi sulla repressione dei movimenti sociali. Il collettivo anima un blog (prisonbreakproject.noblogs.org) e l'omonima pagina FB. Nel marzo 2017 ha pubblicato con l'editrice BePress di Lecce il libro *Costruire evasioni. Sguardi e saperi contro il diritto penale del nemico* disponibile in libreria e online sul sito dell'editore: bepress.it. Ha autoprodotta nel 2014 l'opuscolo *Terrorizzare e reprimere*, pubblicato durante la campagna di solidarietà con i No Tav arrestati per terrorismo. Una prima edizione di questo opuscolo è stata pubblicata nel novembre 2017.

Dal basso e dal ventre dei movimenti, senza dettare la linea, organizziamoci per inceppare il meccanismo repressivo



Indice

<i>Introduzione</i>	03
<i>Luglio 2009: uno sgombero di mezza estate</i>	04
<i>Un processo contro i flashball</i>	05
<i>Le armi non letali</i>	09
<i>Le ferite delle armi non letali</i>	12
<i>Armi di guerra contro il nemico pubblico : la Zad di Notre-dame-des-Landes</i>	13
<i>E in Italia?</i>	17
<i>Estate 2018, tanto tuonò che piovve</i>	20

Prison Break Project

Luglio 2018

Nell'inverno 2016 Prison Break Project ha partecipato ad una chiacchierata al circolo Mesa di Montecchio Maggiore (Vi) organizzata da Alte/Reject in cui si parlava di repressione e nuove armi a disposizione delle polizie europee con un'attenzione particolare a Italia e Francia. A distanza di tempo vogliamo mettere a disposizione dei materiali sulle armi non letali in Francia che avevamo preparato per accompagnare la discussione: una panoramica rivolta a presentare le modalità d'uso delle flashball e più in generale delle armi non letali da parte della polizia francese.

Vogliamo inoltre proporre delle riflessioni su quest'impiego di strumenti tecnologici e militari volti a spezzare le forme di organizzazione del conflitto sociale.

Come era prevedibile, l'adozione di tali armi coinvolge anche l'Italia dove sono finora meno conosciute. Nel marzo 2018 il governo ha dato il via libera a una sperimentazione del Taser in Italia. A luglio è stato emanato il decreto con cui il ministero autorizza la dotazione sperimentale dell'arma in 11 città italiane e dà mandato di acquisto per 30 dispositivi. Per questo abbiamo deciso di aggiornare l'opuscolo con una seconda edizione con i dettagli dell'adozione di questo armamento nel contesto italiano oltre alle evoluzioni dell'impiego generalizzato delle armi non letali nelle lotte sociali in Francia.

Questo scritto vuole ripercorrere - seguendo uno spazio temporale dal 2009 ai giorni nostri, anche a partire da esperienze dirette - alcuni episodi che riteniamo stimolanti per comprendere la logica dell'uso delle armi non letali e la loro banalizzazione tra Francia e Italia.

Partiremo dalla presentazione di un caso particolare: quello del collettivo "8 juillet" che prende il nome dall'8 luglio 2009, giorno in cui, a Montreuil - in periferia di Parigi - dopo lo sgombero di uno squat la polizia ha attaccato con i proiettili di gomma

una manifestazione di solidali. In cinque sono stati feriti a nuca, fronte e clavicola. Jo ha perso un occhio. Da allora il collettivo "8 juillet" si organizza per fare inchiesta e difendersi della violenza poliziesca sia nelle strade che nelle aule dei tribunali.

Successivamente approfondiremo la tematica dell'arsenale delle armi cosiddette non letali in dotazione della polizia francese e del loro impiego nelle manifestazioni, sottolineando la logica repressiva alla base del loro utilizzo. Per dare un'idea delle loro caratteristiche presentiamo delle schede tecniche di queste armi, oltre ad analizzare il contesto italiano e la recente adozione del taser.

Nei giorni in cui le banlieues sembrano infiammarsi ancora in risposta ad ogni sopruso della polizia (post)coloniale, può essere interessante vedere le radici tecniche e storiche dell'armamento massivo a disposizione delle differenti forze dell'ordine transalpine. Il gioco semantico è sempre in primo piano, parliamo infatti di armi che vengono chiamate "non letali" (per i più puntigliosi anche a "letalità attenuata") per sottolinearne la presunta ridotta pericolosità rispetto al revolver, classico ingrediente delle dotazioni standard. Parliamo di armi il cui uso è stato sperimentato e perfezionato in primis nelle banlieue, il luogo del crimine e della barbarie secondo retoriche che, tolto un velo di trucco, sono le medesime della Francia coloniale e dei linciaggi contro i nordafricani nelle vie della ville lumière.

**LA POLICE
TERRORISE
MUTILE
TUE**

(La polizia terrorizza, mutila, uccide)

L'uso di queste armi negli ultimi anni è divenuto ricorrente e ordinario nelle manifestazioni, per accompagnare senza alcun freno inibitore l'intervento della polizia. Proiettili di gomma, granate a frammentazione o assordanti, spray urticanti a lunga gittata, ma anche vere e proprie armi da guerra con carica di tritolo "attenuata" sono i pericoli che chi nelle strade disturba l'ordine pubblico deve schivare sempre più frequentemente. Dalle periferie ai movimenti di lotta, da qualche anno ogni azione deve poter inventare soluzioni per difendersi il più possibile da queste armi. Proiettili che, diversamente da una carica frontale dei celerini, sfrecciano nell'aria silenziosi fino a colpire, ferire, mutilare, uccidere, qualcun accanto a te: lo stato spara nel mucchio, sulla folla. Questi dispositivi hanno la caratteristica di isolare il bersaglio dal resto della folla (o della situazione), riescono a imporre l'individualizzazione anche negli scontri di piazza, là dove il sentimento di solidarietà si manifesta e la forza collettiva può costruirsi.*

Tutto ciò non risponde solo a una logica di ordine pubblico ma anche a un interesse economico: si tratta di un insieme di prodotti di punta per i settori dell'industria delle armi e delle tecnologie avanzate a uso repressivo. Quest'ambito industriale

transalpino è da sempre uno dei più importanti al mondo (come dimenticare gli aerei cargo colmi di materiale per le forze antisommossa tunisine durante l'esplosione della primavera araba, gentile regalo dell'allora ministro della difesa Aillot-Marie al dittatore Ben Ali?).

Descrivere le tecniche poliziesche del loro impiego e le logiche politiche che le sostengono è importante perchè in Francia queste armi sono divenute rapidamente uno dei pilastri dell'intervento contro i movimenti sociali. Sulla scorta di queste riflessioni non possiamo esimerci dal porci una serie di domande sulla situazione attuale e sull'imminente futuro per quanto riguarda gli scenari italiani. La storia dell'ammodernamento delle tecniche repressive ha mostrato come ogni innovazione non consenta di tornare indietro. L'Italia con l'adozione del Taser intraprende di fatto un cambio progressivo di logica repressiva, cominciando con la retorica della "non letalità" delle armi per avere più sicurezza, sia nelle strade che per i suoi operatori. Conoscere le modalità d'uso di questi strumenti è utile, a nostro avviso, anche perchè può aiutare a sviluppare delle forme di risposta e di opposizione al loro impiego e al consenso che le accompagna.

Luglio 2009: uno sgombero di mezza estate

Per descrivere come queste armi agiscono nel quotidiano di chi anima le lotte sociali, ritorniamo alle piccole cose, a situazioni che viviamo in prima persona... Un ordinario sgombero, una manifestazione come tante in cui all'improvviso si materializza la minaccia costante della repressione delle armi non letali.

Luglio 2009, gli ingredienti di una serata d'estate nella prima periferia di Parigi sono: uno dei tanti sgomberi di uno squat, un presidio di solidarietà e una scaramuccia con la BAC (brigata anti criminalità, sbirri in borghese super equipaggiati e molto aggressivi).

Siamo in un clima teso, mancano anni agli attentati del Bataclan, ma l'allarme terrorista è sempre acceso, per giustificare pressioni, inchieste, carcere. All'epoca la moda repressiva era di demonizzare e colpire l'anarco-autonomo, al centro di diverse inchieste nei confronti del movimento. Proprio per questo per uno sgombero di uno spazio dove una trentina vivevano da qualche mese e in molti di più abbiamo organizzato iniziative, concerti, una radio di

quartiere, hanno mobilitato l'elicottero e le forze speciali, calatesi sul tetto come se fossero in astinenza dei film di Bruce Willis. Ore di attesa per i compagni* in stato di fermo nel commissariato e la sera un presidio già programmato per difendere un'altra casa occupata dall'ennesimo imminente sgombero che diventa una manifestazione contro le espulsioni.

E dopo un fuoco d'artificio e una visita al palazzo della Clinique deserts e difeso da vigili, cani e guardie ecco che all'improvviso ci sparano addosso. I colpi sibilano accanto ma non li senti, ti accucci perché chi era in prima fila ha urlato FLASHBALL. Siamo una trentina, altri sono più indietro. Raul e Igor sono colpiti alla fronte e al petto e si piegano dal dolore, sull'asfalto della piazza del mercato il sangue di Jo esce a fiotti mentre lui si accascia. Ci inseguono per oltre 500 metri attraverso una grande rotatoria continuando a spararci addosso, colpendo almeno altre due volte, sempre verso la testa. La notte dall'ospedale arriva la conferma, Jo ha perso l'occhio, ma lui e noi con lui non abbiamo perso la voglia di lottare.

Il 13 luglio, 5 giorni dopo, un corteo ripercorre gli stessi luoghi e vengono lette le parole scritte da Jo ancora in ospedale. Per difendersi dalla polizia i manifestanti portano caschi e striscioni rinforzati.



Striscioni rinforzati alla manifestazione dopo lo sgombero: "Sbirri fuori dai nostri quartieri", estratto dal video-volantino, collettivo 8 juillet.

Un processo contro i flashball

Quel giorno la polizia ha sparato a più riprese numerosi flashball: sono stati refertati 6 feriti di cui 5 colpiti sopra la spalla (fronte, nuca, occhio, clavicola, spalla) dove è teoricamente proibito mirare. Secondo i rilievi fatti nel corso dell'inchiesta ci sono almeno 3 poliziotti responsabili degli spari.

Per chiunque fosse stato presente quel giorno è evidente che non si è trattato di un errore, non è un abuso, ma la scelta sistematica della polizia è stata quella di sparare.

I feriti e il collettivo di sostegno si sono confrontati con un processo cominciato nel 2014, la richiesta dell'accusa nei confronti

dei poliziotti era “violenze volontarie da parte di persona depositaria dell’autorità pubblica”. Le registrazioni delle loro comunicazioni sono risuonate eloquenti nel tribunale: “Eccoci al poligono di tiro!”

Al termine dell’inchiesta, per ogni sparo è stato identificato un autore e un colpito. Questo solo per quelli che hanno provocato le ferite refertate, mentre quanti altri spari siano stati effettuati non è stato accertato.

La ricostruzione fatta nell’ambito del processo ha stabilito:

- sulla piazza del mercato sono stati individuati tre spari: il primo colpisce Raul in piena fronte, un secondo Igor alla clavicola e nello stesso istante un terzo sempre dello stesso poliziotto colpisce Jo all’occhio.

- qualche minuto più tardi, tre nuovi spari vengono sparati nella piazza a circa 200 metri: Flo è colpita alla gamba mentre corre verso la metro, lo stesso poliziotto colpisce subito dopo Eric al polso sinistro mentre si protegge la nuca con le mani. Invece uno sparo di un altro tiratore colpisce Gab alla schiena sopra il braccio sinistro.

Le udienze del processo di primo grado hanno avuto luogo tra il 21 e il 25 novembre 2016.

Dopo giornate in cui gli avvocati dei poliziotti hanno pesantemente accusato i/le compagni* che hanno fatto ricorso alla giustizia, il giudice ha sancito che il comportamento dei poliziotti coinvolti fosse da punire senza però mettere in causa la loro gerarchia.

Il 16 dicembre, il tribunale di Bobigny (nella regione della Seine-St-Denis) ha condannato i tre poliziotti sotto processo per violenza volontaria con armi. Le pene comminate: 15 mesi di condizionale e 18 mesi di interdizione di porto d’armi per l’autore degli spari al mercato e la conseguente mutilazione di Jo, mentre 7 mesi di condizionale e 12 mesi di interdizione di porto d’armi per gli altri due. Nonostante la richiesta del procuratore, non è stata imposta

nessuna interdizione di servizio, i poliziotti sono semplicemente rimasti al loro posto. Questo processo rappresenta tuttavia una relativa eccezione rispetto agli altri casi di ferimento e mutilazione dove nessuna conseguenza penale è stata sancita contro gli sparatori. In questo caso, almeno a livello simbolico, è arrivata una condanna delle azioni poliziesche: in molti altri gli sparatori sono stati assolti per legittima difesa per il solo fatto di confrontarsi con manifestanti, ultras o banlieusard.

Negli stessi giorni del processo, a conferma della quotidiana violenza e brutalità della polizia, grande attenzione era rivolta alle mobilitazioni in seguito all’omicidio di Adama Traore nelle mani della polizia. Lo stesso giorno della sentenza del processo per i fatti dell’8 luglio, i fratelli di Adama Traoré, Bagui et Youssouf, accusati di violenza durante un consiglio comunale a cui partecipavano per denunciare le condizioni della morte del fratello, sono stati condannati rispettivamente a 9 e 3 mesi di carcere, mentre la sua famiglia, impegnata in una lotta per far luce sulle modalità della morte di Adama durante il suo arresto, continua a subire una forte repressione.

L’obiettivo della mobilitazione del collettivo 8 juillet è quello di creare legami tra tutte le realtà e le persone che vengono ripetutamente attaccate dalla polizia, una pratica quotidiana di esercizio del potere. Se le banlieue sono da decenni al centro di un’attenzione repressiva di stampo neocoloniale, dove brutalità, razzismo e impunità sono la regola, anche coloro che partecipano ai movimenti sociali sono ormai nel mirino (nel senso più concreto del termine) delle azioni repressive, in quanto anche gli oppositori fanno parte dei nemici della società.

Nel corso delle mobilitazioni contro la “loi travail” (la riforma del lavoro) tra il 2016 e il 2017, le armi non letali sono state le protagoniste della repressione di piazza.

Oltre alle centinaia di lacrimogeni, proiettili di gomma e granate a frammentazione erano utilizzati con sempre maggiore frequenza dalle forze dell'ordine, anche in situazioni "ordinarie" e non solo nelle fasi più tese degli scontri. Ci sono state centinaia di feriti, dei quali alcuni molto gravi, e si è allungata la lista di chi ha perso l'occhio durante le manifestazioni: un sindacalista a Parigi, un ragazzo a Nantes e sicuramente altri meno conosciuti. I manifestanti hanno organizzato dei gruppi di "street medic" per curare i feriti in strada e limitare i danni. Si è diffusa

l'abitudine di portare ai cortei casco e maschera da sci per evitare le ferite alla testa. I semplici striscioni vengono poi sempre più spesso sostituiti con teli rinforzati e strutture di legno capaci di resistere ai flashball, per offrire un riparo ai manifestanti.

Ecco la traduzione del volantino del collettivo scritto per lanciare la mobilitazione nei giorni del processo contro i cecchini dello sgombero della Clinique prima della sentenza, nel 2016:



"Lo stato spara nel mucchio" azione su un murales in centro a Montreuil"

Nessuna pace:

**7 anni dopo, 3 poliziotti e i loro flashball
compaiono davanti al tribunale amministrativo...**

7 anni dopo, quanti feriti, mutilati e uccisi dalla polizia?

La polizia ci ha sparato addosso con il flashball la sera dell'8 luglio 2009 a Montreuil (*banlieue di Parigi*, n.d.t), quando eravamo numerosi a manifestare in seguito allo sgombero della "Clinique", un luogo di organizzazione aperto alla città. Tra le sei persone ferite, cinque sono state colpite sopra la spalla, esattamente dove la polizia non ha l'autorizzazione di mirare. Uno di noi ha perduto un occhio. Cosa rara, 7 anni dopo, tre poliziotti sono infine giudicati al Tribunale di Bobigny dal 21 al 25 novembre.

Il 13 luglio 2009, qualche giorno dopo i fatti, eravamo qualche migliaia a manifestare a Montreuil con davanti uno striscione: *"La nostra difesa collettiva non si costruirà in un giorno. Organizziamoci contro tutte le polizie"*. Da allora ci siamo organizzati in collettivo e abbiamo incontrato in tutta la Francia molte altre persone colpite dalla violenza della polizia, mutilati dal

flashball e dal LBD (*fucile spara i proiettili di gomma* ndt), parenti di persone uccise dalla polizia. Abbiamo cercato di rendere visibili le nostre storie, unirle tra loro per creare un fronte comune. Fare fronte vuol dire divenire solidali con altri. Inventare e creare strumenti giuridici. Condividere i contatti con avvocati e giornalisti. Prevenire le forme che assumerà l'impunità poliziesca: i comunicati fallaci, le perizie insidiose, i verbali fasulli, gli articoli ingannevoli, le pressioni poliziesche, etc. E, soprattutto, continuare a scendere in strada, organizzare manifestazioni, presidi, concerti di solidarietà. Uscire da quell'isolamento in cui la giustizia, come la polizia, vogliono rinchiuderci.

In quest'ottica abbiamo partecipato, nel novembre 2014, alla creazione di un'*Assemblea dei feriti, delle famiglie e dei collettivi contro la violenza poliziesca*, emersa durante la mobilitazione in seguito alla morte di Rémi Fraisse (*il ragazzo di 21 anni ucciso da una granata di disaccerchiamento della gendarmeria durante gli scontri nella zad del Testet, vicino Tolosa*, ndt). L'assemblea riunisce una quindicina di persone che in Francia sono state mutilate da colpi di flashball e LBD, oltre a famiglie e collettivi.

Da sette anni viviamo al ritmo dei morti e dei mutilati. Tra il 1995 e luglio 2009, abbiamo conteggiato una quindicina di persone gravemente ferite per dei colpi di flashball, prevalentemente nei quartieri popolari. Oggi il numero è praticamente triplicato. Contiamo in Francia più di 40 feriti gravi, di cui la maggioranza accecati. Peraltro, l'introduzione delle armi cosiddette a "letalità ridotta" non ha portato ad una diminuzione dei morti. La polizia uccide sempre, in media, una persona al mese.

Il flashball non sostituisce l'arma di servizio. Con quest'arma, come con le granate di disaccerchiamento, le forze di polizia si riabitano a tirare addosso alla gente, mettendo in opera un preciso stile di gestione delle masse: mutilare qualcuno per far paura a tutti. Questa primavera, durante la lotta contro la riforma del lavoro, tutti hanno potuto assistere, in strada o sui video, al grado di violenza della polizia che non ha mai smesso di accerchiare, gasare, picchiare, arrestare, ferire, mutilare e sparare. Granate, LBD40, stato d'urgenza, repressione: queste sono le forme dell'attuale dialogo sociale.

I poliziotti responsabili delle mutilazioni o delle morti sono raramente preoccupati. Nella quasi totalità dei processi che coinvolgono il flashball, i poliziotti hanno beneficiato di una riqualificazione del reato, di un non luogo a procedere o di assoluzioni: si contano solo 3 condanne su una quarantina di casi. Un'impunità che è anche la regola negli affari di omicidio di polizia. L'ultimo esempio questa estate, Adama Traoré, un ragazzo di 24 anni, è morto tra le mani dei gendarmi a Beaumont sur Oise. Il procuratore, senza sorpresa, ha cercato di insabbiare l'affare, omettendo di comunicare gli elementi dell'autopsia. Diverse notti di rivolta, giornate di mobilitazione, una famiglia determinata e un avvocato combattivo sono riusciti a far fallire questa pratica sistematica.

Al processo dei tre poliziotti che ci hanno sparato addosso e mutilato uno di noi, inviteremo altri feriti e amici delle vittime della polizia sulla scena pubblica. Perché se si tratta di ottenere la condanna dello sparatore, questo processo sarà anche l'occasione per far ascoltare ogni storia, di combattere la negazione delle istituzioni, attaccare la catena di comando e svelare la funzione della polizia e delle sue armi.

Per capire meglio cosa sono e come funzionano le armi non letali che compaiono con frequenza in Francia contro chi a vario titolo disturba l'ordine pubblico, ecco una presentazione sintetica delle principali armi e munizioni utilizzate. I testi e le immagini sono un montaggio realizzato da Prison Break Project di

alcuni dossier disponibili nei siti di movimento francesi.

Queste informazioni sono tratte dal dossier "Les armaments du maintien de l'ordre" (le armi del mantenimento dell'ordine) disponibile sul sito: zad.nadir.org. Altre info in italiano sul nostro blog.

Le armi non letali

Lanciagranate e flashball

In Francia il decreto n°795 del 30 giugno 2011 stabilisce la lista delle armi che possono essere utilizzate per la gestione dell'ordine pubblico nel caso di assembramenti in strada o luoghi pubblici e suscettibili di turbare l'ordine pubblico (tramite minaccia alle persone o alle istituzioni). Vi troviamo i lanciagranate da 56mm, i lanciagranate da 40mm, i lanciagranate a "munizioni di difesa", oltre al fucile a ripetizione di precisione calibro 7,62x51mm.

I lanciagranate che sparano munizioni da 56mm hanno una gittata tra i 50 e i 200 metri (usando generalmente granate lacrimogene, ma anche assordanti o di "disaccerchiamento") e una cadenza di tiro di 6-8 colpi al minuto. Il **Cougar** pesa 3,67 kg mentre il **Chouka** poco meno di 2. I Flashball da 44 mm di calibro (**Compact** e **Super Pro**) sono più leggeri e maneggevoli, oltre ad essere dotati di canne doppie. La loro gittata è tra 5 e i 20 metri, allo sparo producono un rumore analogo a un fucile.



Dal 1995, le forze dell'ordine si sono dotate dei Flashball prodotti dalla società Verney-Carron, che sparano palle sferiche di caucciù da 44 mm fino a 30 metri (portata operativa tra i 7 e i 10 metri). L'uso del flashball si è generalizzato sotto la presidenza di Nicolas Sarkozy tra il 2002 e il 2005 con una distribuzione massiccia alle forze dell'ordine (1270 esemplari in 2 anni) della sua versione Super Pro.



Dopo una campagna mediatica che ha attribuito al Flashball la responsabilità di gravi ferite (fratture, penetrazione nel globo oculare, perdita della vista...), Verney-Carron si è sperticata in un comunicato a discolpa delle proprie armi, definite "non letali", accusando indirettamente il proprio concorrente svizzero Brügger & Thomet. In effetti, dal 2009, le forze dell'ordine francesi si sono più spesso rifornite del "lanciatore di munizioni di difesa" marca B&T.

Si attribuisce ai Flashball e agli LBD la responsabilità di numerose ferite che hanno portato alla perdita dell'uso di un occhio per 7 persone tra il 2005 e il 2010.

**LE LANCEUR DE BALLE DE DEFENSE (LBD 40 ou GL-06)
40 mm**



L'**LBD 40** è silenziato, con una gittata fino ai 50 m (operazionale tra i 10 e i 30 metri), ha il calcio pieghevole, può essere dotato di un mirino elettronico e pesa poco più di 2 kg.

Granate di “disaccerchiamento”

Queste granate (chiamate anche DBD, **dispositivi balistici di dispersione**) producono delle forti detonazioni e si frammentano in sezioni di caucciù e residui metallici che possono conficcarsi profondamente nella cute e causare ferite gravi, finanche irreversibili (sezione di legamenti, nervi...).

All'esplosione proiettano circolarmente 18 proiettili di caucciù oltre alla spoletta metallica, si accompagnano ad una detonazione assordante (più di 150 db), colpendo in un raggio di 10 metri. Possono essere lanciate a mano, ma anche con i lanciagranate, la cui gittata arriva fino a 120 m.

DISPOSITIF BALISTIQUE DE DISPERSION (SAE 440)



50 m



à main

Esse fanno parte dell'arsenale poliziesco dal 2004, quando Sarkozy ne ha annunciato l'adozione, nello stesso momento del Taser. Secondo le raccomandazioni della “*commissione nazionale della deontologia e della sicurezza*” devono essere utilizzate facendole rotolare al suolo e non gettate dall'alto e solamente “in un contesto di autodifesa ravvicinata e non per il controllo di una folla a distanza”.

Taser

Il **Taser x26** è una pistola a impulsi elettrici utilizzata dalla polizia francese dal 2004, pesa 500 grammi e possiede un puntatore laser anche a scopo dissuasivo. Nel 2008 polizia e gendarmeria ne avevano 3.800 e ne è stato autorizzato l'impiego anche per la polizia municipale. Questo è il modello di riferimento della sperimentazione italiana. Ha una gittata di 7,60 metri, al contatto con il bersaglio libera onde da 50 mila volt, le scariche durano 5 secondi e possono essere replicate. Quando viene azionato proietta due dardi collegati con fili elettrici. È sufficiente che questi si piantino negli abiti perché arrivi la scarica di corrente. L'effetto è maggiore se si colpisce direttamente la pelle ed in particolare i muscoli. La persona colpita cade a terra e per le contrazioni tende a rannicchiarsi per diversi secondi in posizione fetale. L'onda elettrica ha l'obiettivo di bloccare il sistema nervoso e può portare alla morte, com'è già spesso accaduto, in particolare negli Stati Uniti.



Le ferite delle armi non letali

Dall'introduzione di queste armi, i casi di gravi mutilazioni e di morti dovute agli interventi della polizia e della gendarmeria si sono susseguite. Le persone colpite e ferite si sono organizzate in realtà politiche, come "l'assemblea dei feriti", che cercano di diffondere informazioni e aiutare le persone colpite ad autodifendersi e denunciare anche in tribunale la polizia. Altre realtà hanno creato e diffuso dossier per sensibilizzare le persone sulla pericolosità delle armi non letali e mostrare i loro effetti sul corpo¹. Per quanto riguarda i flashball e le granate si possono citare brutalmente e brevemente:

- Ferite gravi alla testa e mutilazioni al viso;
- Perdita della vista e altre mutilazioni sensoriali (ad es. perdita dell'olfatto);
- Contusioni polmonari e cardiache potenzialmente letali;
- Amputazione delle mani;
- Mutilazione delle parti genitali.

Il taser invece espone a danni più ampi:

- Dolori molto intensi, paralisi temporanea, rischi di scompensi cardiaci;
- Danni al sistema nervoso e sensoriale;
- Ferite vascolari o rischio di sfondamento di bulbi oculari e scatola cranica per i dardi;
- Bruciature amplificate se usato in concomitanza con lacrimogeni o urticanti;
- Rischi di patologie respiratorie o crisi di epilessia.

¹ Ci riferiamo qui al completo dossier dell'ACAT – Associazione cristiana per l'abolizione della tortura (in francese) dedicato alle violenze poliziesche, disponibile online: acatfrance.fr/public/rapport_violences_policiers_acat.pdf

In Francia l'azione delle armi non letali si abbatte quotidianamente su chi partecipa a manifestazioni e lotte sociali. I ferimenti dei manifestanti sono ormai divenuti ordinari e molto spesso accettati dall'opinione pubblica e politica sempre in prima linea per "fermare i violenti". Quando accade l'irreparabile con la morte di un manifestante ecco che si attivano potenti canali di mistificazione, menzogna e giustificazione preventiva volti a limitare le critiche all'operato di polizia e a legittimare le logiche di ordine pubblico.

Quando nel 2014 Rémi viene ucciso da una granata di disaccerchiamento vediamo in azione questo dispositivo, ricorrente anche in casi analoghi: fino a quando si può si cerca di negare e insabbiare l'accaduto, poi inizia la demonizzazione del "violento" che se l'è cercata. Solo se la determinazione riesce a far emergere con forza le condizioni dell'attacco poliziesco possono essere prese delle iniziative a livello giuridico e, molto raramente, politico.

In questo caso solo dopo settimane il poliziotto autore del lancio della granata omicida è messo sotto inchiesta, mentre, come sempre, non viene chiamata in causa la catena di comando legata alla gestione dell'ordine pubblico.

È stato poi accertato dall'inchiesta che Rémi è stato ucciso da una granata di disaccerchiamento che è esplosa dopo essersi incastrata tra il suo zaino e la schiena. Le tracce di esplosivo nello zaino lacerato dall'esplosione erano quelle della granata gettata dalla gendarmeria come una bomba a mano verso i

manifestanti. L'autore del lancio è stato ascoltato dal giudice in qualità di testimone ma non è stato accusato di alcuna mancanza tale da giustificare il suo processo. Il governo ha sospeso, in via cautelare, qualche giorno dopo i fatti di Sivens (ottobre 2014) l'autorizzazione ad impiegare questo specifico tipo di granate in contesti di ordine pubblico. Granate molto simili sono però correntemente in uso e sono arrivate ad un soffio da uccidere ancora in diverse occasioni, come nel maggio del 2016 durante le manifestazioni parigine contro la riforma del diritto del lavoro: Romain è stato ferito alla testa (frattura e sfondamento della scatola cranica) e si è ripreso solo dopo oltre una settimana di coma.

Qualora delle iniziative politiche vengano messe in atto, esse sono nella più parte dei casi simboliche, limitate e temporanee. Le granate di disaccerchiamento sono state "messe in soffitta" per qualche mese dopo questo episodio, rapidamente sostituite da altri ordigni e novità tecnologiche, per poi ritornare a disposizione della polizia nel corso del secondo anno della mobilitazione contro la loi travail nel 2016.

Nel corso delle mobilitazioni contro il governo Macron nel 2018 si assiste ad un incremento spettacolare dell'impiego di queste armi, che durante gli scontri alla Zad di Notre Dame des Landes hanno fatto centinaia di feriti.

Qui alcuni estratti da un testo che racconta l'atmosfera tra i fangosi campi della Zad di NDDL.



Manifestanti ricostruiscono le strutture della Zad durante l'operazione poliziesca

Armi di guerra contro il nemico pubblico : la Zad di Notre-dame-des-Landes



Lo scoppio di una granata sul terreno fangoso della Zad

Zad è un acronimo che il linguaggio burocratico utilizza per indicare le zone dove devono sorgere dei grandi progetti di presunta utilità pubblica. Il suo significato viene capovolto nell'indicazione di Zone A Difendere impiegato ormai più comunemente. Notre Dame des Landes è un comune vicino a Nantes nel nord ovest francese, designato per ospitare un nuovo aeroporto. La costruzione è stata contestata per decenni da un movimento ampio che è recentemente riuscito a piegare la volontà governativa. Nelle zone dove era previsto l'aeroporto si sono installati decine di occupant che da anni portano avanti numerosi progetti collettivi.*

In Francia da qualche anno ormai il termine “zadiste” ha assunto la connotazione di temibile nemico pubblico, irriducibile nella sua opposizione alla ragion di stato (e del capitale). Insomma, come il notav per la procura di Torino. Nella retorica politico-mediatico-poliziesca lo zadista viene dipinto come una sorta di “minotauro dei fanghi”, un mostro e dunque un nemico da debellare. La semplificazione è come sempre banale : è un blackbloc che costruisce capanne illegali. Nessuno spazio alle ragioni della protesta e alle forme di vita che stanno dietro il profilo demonizzato.

È in questo contesto che i vari governi francesi hanno costruito le offensive repressive dirette contro la Zad di Notre-Dame-des-Landes (e contro le altre “zone da difendere” dalle grandi opere sorte altrove). Non esistono zone di “non diritto”: la Repubblica deve regnare ovunque e impedire ogni esperienza che ne critica la legittimità e la vocazione al servizio degli interessi capitalistici.

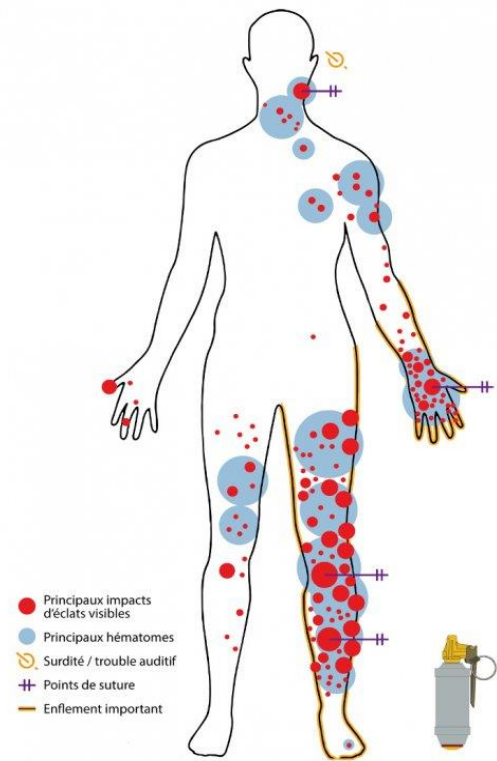
Lo stato non può vedere offuscata la propria autorità, ogni luogo deve essere controllato dalle forze dell'ordine. Questa retorica è un leit-motiv in Francia, soprattutto rispetto alle banlieue dipinte anch'esse come zone di non diritto. E come si esercita questo controllo? Violenza indiscriminata della polizia che senza troppi problemi può spingersi all'omicidio: “tanto, sono tutti dei criminali...”.

In questo quadro capiamo le motivazioni all'origine dell'ultima offensiva contro la Zad di NDDL cominciata il 9 aprile 2018. Dopo l'abbandono dell'aeroporto non è possibile tollerare decine di abitanti abusivi in una landa di campi e fanghiglia. Le capanne e i progetti collettivi di agricoltura, pastorizia e artigianato sono una sfida inaccettabile. Chi non si piega all'individualizzazione di progetti “economicamente sostenibili” e non ha pieni

diritti sulle terre demaniali deve essere spazzato via. Con questi obiettivi 2500 gendarmi (quindi la forza armata dedita anche a ordine pubblico) sbarcano sulla zona accompagnati da ruspe, cannoni ad acqua e blindati cingolati da guerra.

La ZAD da anni è un luogo di resistenza e sperimentazione che non ha eguali in Francia, si respira determinazione solidarietà e costruzione collettiva di nuove forme di vita. Un luogo dove gli spazi collettivi vengono difesi senza che le varie componenti del movimento si facciano troppi problemi con catene umane, barricate e cocktail molotov. Chi ha vissuto la libera repubblica della Maddalena tra i notav può forse avere un'idea dai contorni più concreti di quest'atmosfera.

L'armata ha attaccato la ZAD in modalità da guerra, non metaforica, ma – sebbene attenuata – tremendamente reale. La gendarmeria conquista per prima cosa le strade per avere un controllo delle comunicazioni veloci, distrugge barricate attaccando i difensori della zona con una pioggia di lacrimogeni, granate assordanti e a frammentazione: per tutto il giorno, per oltre 9 giorni. Nella prima settimana è stata stimata a 11.000 la cifra delle granate lanciate, 9.000 di lacrimogeno e 3000 esplosive. I feriti sono centinaia (165 hanno dovuto essere soccorsi secondo i medici volontari). In particolare le granate e i flashball sono i responsabili della più parte delle ferite più gravi. Solo per pochi millimetri una munizione non ha fatto perdere l'occhio ad un manifestante, un altro ha un piede gravemente ferito con una falange quasi strappata. Decine hanno innumerevoli frammenti conficcati sottopelle dalla potenza della deflagrazioni. Parlando con i presenti, tutt* sanno che un morto non solo è possibile, ma è stata solo questione di fortuna non averlo già subito. La possibilità di uccidere è pienamente assunta da chi fa un uso smodato di tali armi e le dichiarazioni politiche “faremo di tutto per evitare un morto” non sono altro che la pietosa retorica di chi ha già calcolato il rischio ed è disposto ad accettarlo.



In questo schema a partire alle condizioni di un ferito, le conseguenze di uno scoppio ravvicinato di granata: in rosso l'impatto con i frammenti, grigio gli ematomi, in viola i punti suturati.

Anche chi si dirige verso le barricate e gli scontri tra campi infangati e boschi ne è consapevole. Tra il fumo degli onnipresenti lacrimogeni è frequente vedere dei manifestanti portati a spalla da altri perché feriti; le urla “medic medic” seguono spesso i boati delle granate. Ma la rassegnazione non è di casa, insieme a mille idee più o meno efficaci per difendere corpi e spazi collettivi dalla furia devastatrice.

L'arte della barricata è giunta in questa zona a vette considerevoli. Oltre alla fondamentale dimensione pragmatica, anche l'occhio vuole la sua parte: una barca posta alla sommità battezza così una barricata nella zona nord, così come quella composta anche da due piloni elettrici in cemento incastrati a forma di X.

L'organizzazione e la coordinazione sono elementi fondamentali per ridurre per quanto possibile i danni. Sapere dove serve gente, cosa succede altrove o anche solo dall'altro lato delle barricate è cruciale. I walkie talkie e le biciclette faticosamente trascinate nelle strade fangose sono la versione resistente dell'elicottero in volo sopra la zona con la

licenza di lanciare lacrimogeni e i droni che fanno capolino sulla testa dei manifestanti per concretizzare l'angoscia e accumulare immagini per futuri processi.

La resistenza non prevede ordini né posizioni gerarchiche, ognuno è importante che sia sulle barricate, alla preparazione del cibo, al recupero di materiali o al servizio medico.

Le armi non letali sono parte della logica di guerra che è stata imposta su questa zona. Le conseguenze di stress e angoscia sono proprie dei conflitti bellici: ci si sente esausti e sempre in tensione, il nervosismo è un cattivo consigliere. Per questo sono importanti coloro che non smettono di discutere insieme, di fare massaggi e di costruire strutture non solo per la difesa ma anche per continuare ad abitare nella zona.

In questi giorni si è visto una sperimentazione nel livello dell'impiego di queste armi. Il flashball è praticamente in dotazione a ciascuno dei gendarmi in azione. Le granate esplosive e assordanti sono così frequenti che alcuni campi sono come un gruviera, sconvolti da scoppi che aprono buchi profondi e larghi quanto una ruota.

Il blindato, vero moloch tecnologico, lancia proiettili e vuole imporsi come "strumento assoluto" per simboleggiare la potenza terrorizzante dello stato.

Per questo le barricate divengono non dei feticci ma delle arabe fenici capaci di risorgere dopo essere state spezzate dai mezzi. La notte aiuta gli audaci dice il detto e come nella fiabe ciò che ruspe e blindati distruggono di giorno riappare all'alba del giorno successivo.

La gendarmeria sperimenta anche in contesti di questo tipo le ultime innovazioni: le granate esplosive, quelle che hanno ucciso Remi Fraisse, sono momentaneamente sostituite da altre che contengono ugualmente del TNT, solamente qualche grammo in meno. Ma data

la loro innovazione fanno più schegge che si conficcano a cascata nelle carni di chi è accanto.



Resistenza ad un blindato sulla zad (aprile 2018)

Un'anziana signora dell'equipe medica racconta anche di un gas giallo che provoca la sensazione di soffocamento e obbliga a piegarsi rimanendo immobili senza respiro. Se ne è parlato da giorni ma i dettagli dell'equipe medica sono sempre più precisi. Probabilmente si tratta del candelotto detto "gas paralizzante" già in uso nelle forze speciali americane.

La zad, dopo un'operazione governativa fallita nel 2012 (arrogantemente battezzata "Cesare"), è di nuovo sotto attacco.

Le armi non letali diventano quindi uno strumento capace di offrire un'efficienza militare coperta da un sottile velo di democraticità per il carattere presuntamente "attenuato" delle armi. Nessun problema nello sparare nel mucchio e rischiare in permanenza il morto.

Tanto per i nemici pubblici queste preoccupazioni non servono.

Tanto i Rémi Fraisse come i Carlo Giuliani se la sono cercata...



Alcuni bossoli di granate sparate nella Zad riportate al mittente alla Prefettura di Nantes.

La logica legata all'impiego delle armi non letali in ambito di ordine pubblico si basa sia sulla loro possibilità di ferire delle persone isolandole dal resto dei manifestanti, e soprattutto sulla paura che riescono a imporre su tutti/e quelli che partecipano alle mobilitazioni. In questo senso l'esibizione costante dei fucili flashball da parte di poliziotti e gendarmi gioca proprio il ruolo di configurarsi come minaccia permanente che può colpire chiunque. Questo aspetto è stato sottolineato da Pierre Douillard-Lefevre nel libro (*L'arme à oeil*) che ha scritto dopo aver perso un occhio durante una manifestazione universitaria:

“è in un paradosso che risiede la filosofia di queste armi: il package sub-letale del Flash-Ball e delle sue declinazioni banalizza l'atto stesso di fare fuoco, deresponsabilizzando il tiratore e insieme aumentando considerevolmente il potenziale mutilante della polizia. Il LBD 40 offre la certezza a chi lo utilizza di poter colpire precisamente il suo bersaglio. Per il loro diametro le palle in caoutchouc di queste armi non perforano la pelle ma la loro forza cinetica percuote il corpo con una violenza considerevole: possono danneggiare un fegato, rompere una mascella, fermare un battito cardiaco (come successo a Mostefa Ziani nel 2010), traumatizzare il cervello o far esplodere un globo oculare. In qualche anno le palle di queste due armi hanno ferito migliaia di persone e ne hanno mutilato definitivamente diverse decine.

L'efficacia di queste armi è anche dovuta alla forza semantica del concetto di non letalità, inteso come strumento tecnologico di riduzione del danno e dunque percepito come tale dall'opinione pubblica, come scrive ancora Pierre Douillard-Lefevre:

La guerra securitaria in corso è anche una guerra semantica, a partire dal lessico poliziesco. Come l'espressione “gestione democratica delle folle” (utilizzata per designare la repressione), il “Lanciatore di palle di Difesa (LBD)” è un capolavoro di creatività, a metà tra il linguaggio burocratico, l'operazione di marketing e la propaganda poliziesca. Si tratta, innanzitutto, di occultare che un fucile dotato di visore militare, conosciuto per sparare delle palle di caoutchouc su dei civili è, per definizione, un'arma offensiva. Secondo i promotori l'arma non spara ma “lancia”, non è un'arma da fuoco ma uno strumento “subletale” o a “letalità ridotta”, oggi più pudicamente nominato “mezzo di forza intermediaia”.

Questa retorica attorno alle presunte migliorie delle armi cosiddette non letali se date in dotazione delle forze dell'ordine, accompagnata dalla solita cieca fiducia nelle evoluzioni tecnologiche, si ritrova anche al di fuori del confine francese come ritornello utilizzato da chi vuole diffonderne il ricorso anche in altri contesti.



Una legittima diffidenza verso la polizia

E in Italia?

Il ricorso alle armi non letali in Italia è da anni al centro di un dibattito che vede protagonisti i partiti politici, le varie autorità delle forze dell'ordine e le loro organizzazioni sindacali. La retorica è basata sulla presunta necessità di uniformare la dotazione nostrana a quella delle altre forze dell'ordine europee, oltre alla cieca fiducia nelle innovazioni tecnologiche.

Il paradigma narrativo seguito è, a nostro modo di vedere, duplice.

L'obiettivo dichiarato è quello di reagire ad una "supposta" recrudescenza dello scontro sociale in piazza e alla "sempre maggior violenza di manifestanti e criminali", rendendo più efficace le azioni di ordine pubblico. In modo più sfumato, vi è tuttavia anche la volontà di far breccia e sedurre anche coloro che auspicano una "smilitarizzazione" delle forze dell'ordine.

Si sostiene da più parti che il "rinnovamento" dell'equipaggiamento in dotazione alle forze dell'ordine sia volto a proteggere e tutelare sia gli agenti che, soprattutto, i manifestanti. Come dimostra questa intervista ad un ex giudice della Cassazione, esperto di legislazione sulle armi, comparso sul sito del Consap, sindacato di polizia², le armi "a letalità attenuata" come flashball e, nello specifico, il taser, servirebbero a tutelare maggiormente i "cittadini" e tutti quelli che incappano nelle maglie degli agenti di polizia. Il taser fa male? Sì. Può essere pericoloso? Certamente. Può causare traumi, può ledere organi interni, causare paralisi, infarti, può, se utilizzato in modo improprio o contro persone meno resistenti, portare perfino alla morte. Sicuro. Ma è meno letale di un

² consaproma.wordpress.com (post del 10/08/17).

revolver. Dunque, secondo questa tesi, il taser servirebbe sia a rendere più efficace l'azione delle forze dell'ordine che a rendere meno letale la loro azione nei confronti dei loro obiettivi.

Niente di più falso. Innanzitutto non si intende sostituire il revolver con la pistola elettrica, bensì aggiungere semplicemente un'arma, fra l'altro potenzialmente mortale, all'operatore di polizia, e quindi aumentare, non diminuire, la sua potenzialità offensiva. In secondo luogo, come dimostrano i dati provenienti da nazioni il cui utilizzo è piuttosto rodato, quali gli Usa, i feriti ed i morti da intervento di polizia aumentano (secondo le fonti di Amnesty International³ dal 2001 al 2012 negli Usa ci sono stati almeno 500 morti a seguito del taser).



La ragione è piuttosto ovvia: da una parte le armi da fuoco continuano ad essere utilizzate con frequenza, dall'altra dotando i poliziotti di dispositivi che si definiscono “quasi inoffensivi” e letali “solo se usati in modo improprio”, se ne legittima e quindi incentiva l'utilizzo, con lo stesso meccanismo della “banalizzazione dell'atto di sparare sui manifestanti” descritto per il caso delle flashball francesi.

Lo stesso ex giudice della Cassazione lamenta la mancata attuazione, da parte

governativa, dell'articolo 8 del decreto 119/2014 (c.d. decreto legge “stadi”, convertito in legge nell'ottobre 2014), il quale dava avvio della sperimentazione della “pistola elettrica” taser da parte delle forze dell'ordine.

“D.L. 119/2014, *Art. 8 comma 1-bis. Con decreto del Ministro dell'interno, da adottare entro trenta giorni dalla data di entrata in vigore della legge di conversione del presente decreto, l'Amministrazione della pubblica sicurezza avvia, con le necessarie cautele per la salute e l'incolumità pubblica e secondo principi di precauzione e previa intesa con il Ministro della salute, la sperimentazione della pistola elettrica Taser per le esigenze dei propri compiti istituzionali, nei limiti di spesa previsti dal comma 1, lettera a)*”

In effetti, a seguito della conversione in legge del suddetto decreto risulta formalmente possibile in Italia dare il via a delle sperimentazioni d'impiego del taser. Se ciò non è ancora avvenuto appare conseguenza più della “macchinosità” burocratica e degli imperativi di contenimento della spesa pubblica, che di una reale volontà politica. Essa infatti si era già espressa anche a livello giuridico in favore dell'adozione di queste armi non letali, e in prospettiva, quindi, anche di altre.

La volontà di dotazioni di armi non letali è stata formulata, infatti, in numerose occasioni: alcuni sindacati ne hanno più volte richiesto l'adozione, in particolare il destrorso Coisp autore delle vigliacche provocazioni alla famiglia Aldrovrandi. L'ex capo della Polizia Pansa ne era un fervente sostenitore per cambiare paradigma di gestione delle folle, trovando sponde politiche nei vari partiti, al governo e all'opposizione.

Un testo redatto da due alti dirigenti della polizia in collaborazione con un ricercatore sociale, “arricchito” da una prefazione proprio di Pansa, raccoglie le statistiche

³ www.amnesty.org/en/latest/news/2012/02/usa-stricter-limits-urged-deaths-following-police-taser-use-reach/

sull'impiego di uomini e mezzi e sui feriti tra le forze dell'ordine del decennio 2005-2015⁴ per offrire all'opinione pubblica la narrazione dell'incremento sistematico della violenza nel corso delle manifestazioni di piazza e dettagliare le possibili innovazioni da adottare urgentemente. Il tutto condito con un classico caso d'impiego strumentale delle statistiche per rendere inattaccabile tale posizione⁵.

L'Associazione Funzionari di Polizia (Afdp), basandosi proprio su questo scritto, ha fatto richieste precise: *“Mancano strumenti per limitare contatti con violenti a cortei. Task force antisommossa, scudi in kevlar più leggeri e resistenti, la possibilità di utilizzare proiettili di gomma e fucili marcatori per tenere lontani ed identificare i violenti: i poliziotti chiedono al governo una serie di investimenti e di misure per migliorare la gestione dell'ordine pubblico. La Polizia risente oggi della carenza di strumenti utili a limitare le occasioni di contatto con i manifestanti» durante i cortei”* (Comunicato Ansa della Afdp, Roma, 27.10.2015)

Proprio dal 2015 si è aperta in Italia la possibilità di equipaggiare le forze dell'ordine con armi non convenzionali individuali: dispositivi di gas al peperoncino sono stati dati in dotazione a polizia e carabinieri dopo che per qualche anno sono stati sperimentati da diversi corpi di polizia municipale.

Come accaduto con l'introduzione e diffusione dello spray al peperoncino, ciò può essere replicato con altre armi non letali. Il taser e i proiettili di gomma sono quelle più volte richieste da politici e forze dell'ordine (per trasparenza si possono segnalare i dubbi espressi, sempre nel 2015,

dalla Silp-Cgil sull'adozione del Taser) e non sorprenderebbe nessuno se in tempi anche relativamente rapidi la situazione si dovesse evolvere in questa direzione. L'ostacolo maggiore, oltre all'inquadramento normativo del loro utilizzo nelle missioni degli agenti incaricati di servizio pubblico, risulta essere l'aspetto economico legato all'acquisto del materiale e alla formazione del personale.



DESARMONS
LA POLICE

DESARMONS
L'ECONOMIE

Disarmiamo la polizia, disarmiamo l'economia

Si può inoltre fare riferimento alla gendarmeria europea (Eurogendforce) che, in prima linea in particolare nel fronte del contrasto alle migrazioni può, da regolamento⁶, essere impiegata anche in situazioni di manifestazioni di piazza.

Inoltre, durante le esercitazioni di questa forza dell'ordine europea, che vedono spesso l'Italia come luogo privilegiato (basti pensare che una delle sedi più importanti si trova a Vicenza, stretta tra due delle più grandi basi militari americane nella Penisola) si è già visto in azione un vasto arsenale di armi non letali.

Queste esercitazioni consentono un addestramento misto tra forze armate dei diversi paesi europei e sono un momento di

⁴ Si tratta di: Armando Forgione, Roberto Massucci, Nicola Ferrigni *Dieci anni di ordine pubblico*, eurlink, 2015.

⁵ Come esplicitato nell'articolo di Enrico Gargiulo disponibile qui: www.lavoroculturale.org/dieci-anni-ordine-pubblico.

⁶ Trattato di costituzione di Eurogendfor, pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale il 14 Maggio 2010, art.3: "Eurogendfor potrà essere utilizzata al fine di: a) condurre missioni di sicurezza e ordine pubblico; (...) c) assolvere a compiti di sorveglianza pubblica, gestione del traffico, controllo delle frontiere e attività generale d'intelligence; (...) e) proteggere le persone e i beni e mantenere l'ordine in caso di disordini pubblici".

sperimentazione che ha la finalità di valutare l'adozione futura delle armi utilizzate.

Se al giorno d'oggi le armi non letali non sono ancora pienamente iscritte nella dotazione ordinaria delle forze di polizia è tuttavia in atto un processo di avvicinamento e sperimentazione alla loro introduzione nel contesto italiano. Già da qualche anno si possono segnalare dei casi di introduzione a titolo temporaneo di nuove tecnologie impiegate nell'ordine pubblico ben sapendo che lo stadio della sperimentazione non è null'altro che il primo passo dell'adozione, poiché non si torna indietro una volta sdoganata una nuova tecnica.

Il paradigma del ricorso ad armi non letali è un terreno nel quale l'investimento tecnologico di ricerca e sviluppo ingegneristico propone innumerevoli soluzioni a diverse problematiche. Esistono numerosi gruppi di ricerca indirizzati a sviluppare nuove armi e nuove tecniche per il controllo del territorio e per offrire nuovi strumenti alle forze dell'ordine. Si possono citare in particolare le evoluzioni nel campo dell'uso del suono come strumento repressivo e le notevoli innovazioni nel campo del controllo a distanza con droni e tecnologie varie indirizzate a monitorare comunicazioni e spostamenti⁷.

L'adozione delle nuove armi tuttavia non è assolutamente un ambito a sé stante nell'organizzazione della repressione. Gli stessi membri delle forze dell'ordine accompagnano la propria lista degli acquisti auspicati per incrementare le dotazioni tecniche con numerose sollecitazioni a riforme che consentano più margine di manovra nelle operazioni di ordine pubblico e nell'identificazione e fermo dei sospetti. L'arresto in differita, recentemente utilizzato nel corso delle manifestazioni di Torino

contro il G7⁸, ne è uno tra gli esempi più recenti.



Tutti detestano la polizia

Estate 2018...tanto tuonò che piovve

Alla fine, un po' in sordina, le richieste di capi della polizia, associazioni nazionali dei funzionari di polizia, militari, "addetti al settore" e quanti vogliono "l'ammodernamento" dell'equipaggiamento delle forze dell'ordine non sono rimaste inascoltate.

Il 20 marzo 2018 è stata diramata la circolare della direzione nazionale anticrimine che avvia la "sperimentazione" dell'utilizzo del taser, da parte delle forze di polizia e carabinieri, in sei città italiane (Milano, Padova, Reggio Emilia, Caserta, Brindisi, Catania) per un periodo di tre mesi. In luglio è arrivato il decreto autorizzativo del ministero dell'interno con cui si dà avvio effettivo alla sperimentazione in 11 città, aggiungendo Napoli, Torino, Bologna, Firenze e Palermo alle precedenti. Ad oggi sulle effettive tempistiche non è fatta chiarezza, quello che è certo è che l'operazione si farà. Tale fase "sperimentale" dovrebbe servire a valutare l'incidenza della "pistola elettrica" in situazioni di ordine pubblico. Solo qualora tale valutazione complessiva fosse "positiva" (in base a quali

⁷ Si possono citare i testi *Il suono come arma* di Juliette Vocler e *Teoria del drone* di Grégorie Chamayou, entrambi editi da DeriveApprodi.

⁸ La vicenda è descritta qui : www.infoaut.org/approfondimenti/arresto-in-flagranza-differita-di-quale-sicurezza-ci-parla-l-arresto-di-andrea.

parametri ovviamente non è dato sapere ma solo immaginare) si darà inizio alla seconda fase, ovvero la vera e propria entrata a regime in tutt'Italia.

Il modello scelto è il Taser x2 della Axon, attualmente in uso in USA e Gran Bretagna, che costituisce un'“evoluzione” del modello x26, visto in precedenza nella scheda tecnica. Una volta attivata, l'arma espelle dei dardi che, quando colpiscono il bersaglio, emettono una scarica elettrica ad altissima tensione (50.000 volt) e intensità attenuata per “evitare danni letali” (che altrimenti sarebbero certi, vista la potenza della scossa elettrica). È un'arma da tiro a tutti gli effetti: ha un sistema di mira a puntamento laser ed è dotata di un colpo di riserva senza necessità di ricarica. Può colpire fino a sette metri di distanza. La scarica elettrica dura 5 secondi, durante i quali gli individui attinti sono sottoposti ad “incapacitazione neuromuscolare”. Anche Amnesty Italia si è occupata della questione ed ha fatto notare che tale blocco muscolare prolungato può causare danni irreversibili o addirittura mortali, come già avvenuto.

Come abbiamo visto in precedenza, a livello legislativo l'introduzione di tale strumento, offensivo e spesso mortale, era già stata avallata con la legge del 2014, che poi non aveva avuto seguito più per inottemperanza – inadempienza (e quindi per contrasti politici fra le varie forze in campo) che per altro. Ora tali contrasti sono stati superati.

Le “linee guida tecnico operative per l'avvio della sperimentazione della pistola elettrica denominata Taser modello X2”, redatte nel febbraio 2018 e a disposizione degli operatori di polizia⁹ sono piuttosto generiche e stupiscono per la loro brevità (un foglio dattiloscritto fronte e retro) e scarsa precisione. La familiarità con l'arma, viene qui annunciato, sarà sviluppata anche attraverso della formazione specifica.

⁹ Disponibili anche sul sito della UIL polizia : mpnazionale.it/op1/wp-content/uploads/2018/04/linee-guida-Taser-28_02_18.pdf

Tuttavia alcune indicazioni sono interessanti: il margine operativo dell'arma viene indicato tra i 3 e i 7 metri mentre viene raccomandato di “considerare per quanto possibile il contesto dell'intervento e i rischi associati alla caduta della persona attinta”.

Viene quindi lasciato ampio margine soggettivo al buon senso dell'operatore nel valutare le condizioni d'impiego anche se si esplicita che “va considerata la visibile condizione vulnerabilità del soggetto (stato di gravidanza o disabilità motoria)”. Quello che stupisce è l'assenza totale di raccomandazioni rispetto alle condizioni psicologiche del soggetto e alla possibilità che versi in uno stato alterato che potrebbe aggravarsi con la scarica.

Il solo segnale che ricorda ai poliziotti che maneggiano uno strumento pericoloso è dato dall'indicazione “va sempre richiesto l'intervento di personale sanitario che dovrà rilasciare apposita certificazione descrittiva”. In questo quadro fa quasi sorridere lo spazio rivolto al rispetto dell'ambiente circostante nel ricordare di “prestare attenzione al rischio d'incendi, esplosione, scosse elettriche (stazioni di carburante)”.

L'adozione della sperimentazione del Taser s'inscrive in una campagna mediatica su più livelli. Oltre a quello dei leader politici “sempre dalla parte della polizia in ogni caso” che sono entusiasti di ogni arma supplementare alle forze dell'ordine, una retorica particolarmente efficace è stata promossa dal capo della polizia Gabrielli. Strumentalizzando il caso di un ventenne ucciso da un poliziotto a Genova durante un intervento di TSO, ha approfittato per annunciare a reti unificate l'indispensabilità del taser. Ovviamente, per garantire maggior sicurezza a forze dell'ordine e cittadini: *“presto i poliziotti avranno in dotazione i taser così potranno agire in ulteriori condizioni di sicurezza e potranno non arrecare danno eccessivo alle persone in certi interventi”* (Gabrielli, estratto da *Repubblica* 12 giugno 2018).



La propaganda del sindacato di polizia

La logica legata all'adozione di nuove armi nel contesto dell'ordine pubblico si alimenta della fede nella presunta neutralità della tecnologia che propone "senza dubbio" delle migliorie. Coniare il termine di "non letalità" è in questo senso particolarmente interessante: accanto alla continua produzione di armi sempre più mortali si affianca la ricerca di una "micidiale non letalità" il cui obiettivo è di coniugare una potenza sempre crescente con la promessa di non produrre la morte o quantomeno assicurare una "letalità attenuata".

Le innovazioni tecnologiche nel campo delle armi cosiddette non letali vengono sempre giustificate come un'alternativa alla pistola per gli operatori delle forze dell'ordine. La realtà sul terreno e le altre esperienze mostrano invece che la proliferazione di questi strumenti moltiplica le occasioni del loro impiego. Chi si confronta con la polizia lo ripete da tempo: "le armi non letali non sono l'alternativa alla pistola ma al manganello" come ha ricordato anche Patrizio Gonnella dell'Associazione Antigone intervenendo nel dibattito dell'adozione del taser in Italia. È quindi interessante riportare come in Francia i sindacati di polizia segnalino il Taser come uno strumento per ammanettare più facilmente i "soggetti recalcitranti", dimostrando come sia molto facile la banalizzazione del suo impiego.

In questo terreno l'innovazione tecnologica diviene, in quanto tale, lo strumento più adatto e "avanzato" per operare nell'ordine pubblico: isola gli individui da colpire e li mantiene a distanza salvaguardando gli agenti. Quando la tecnologia è appropriata, approvata e il suo impiego è previsto, se qualcosa va storto la colpa è forse dell'esemplare difettoso o più spesso del bersaglio che, muovendosi, ha causato conseguenze non previste. E coloro che manipolano queste armi possono godere di una deresponsabilizzazione, in quanto, nonostante siano, in potenza, assassini e mutilatori, si limitano ad essere semplici operatori.

Si possono vedere delle analogie tra l'impiego delle armi non letali e la banalizzazione nel loro impiego quotidiano che richiamano le modalità di uso dei droni da combattimento. I droni, gioielli di tecnologia avanzata, possono teletrasportare bombe a migliaia di km di distanza dall'operatore che, premendo un pulsante, assiste allo schermo alle conseguenze di questo minimo gesto: il dare la morte. La tecnologia incorporata nel drone è una sorta di garanzia della sua efficacia e chi poi materialmente lo aziona non si sente, ne può esserlo, giudicato per degli eventuali errori. È la fiducia nell'affidabilità della tecnologia che consente la deresponsabilizzazione di chi le manipola; un altro esempio è quello delle prove legate al Dna, considerate granitiche per antonomasia senza mai prendere in conto i possibili errori o le manipolazioni.

L'impiego delle armi non letali e soprattutto i contesti in cui esse vengono più spesso utilizzate richiamano da vicino la logica di guerra. Tengono a distanza, rendono inoffensivi, disperdono, mettono fuori combattimento i nemici pubblici nel fronte interno del mantenimento dell'ordine, pubblico o costituito che sia. Le retoriche di criminalizzazione e demonizzazione delle varie categorie sociali divenute bersaglio

mobile di granate e proiettili di gomma sono necessarie per giustificare tale impiego: non verso i democratici cittadini modello ma contro i teppisti, gli ultras, i blackbloc, le bande di periferia.

La consapevolezza di questo cambio di passo nella strategia della repressione statale deve spingerci ad affrontare al meglio la battaglia contro queste ed altre armi che il capitalismo scatena sempre più contro i corpi indocili di chi non si arrende e vuole cambiare con la lotta lo stato di cose attuale. È un fatto che tecnologia e tattiche di tipo militare vengano brandite e prendano sempre più piede, appena un po' mascherate da retoriche ipocrite nella repressione dell'antagonismo sociale e politico. E questo a prescindere dal differente colore dei governi e dalla latitudine geografica in cui ci si trova. È un processo in atto che coinvolge gli apparati istituzionali delle "democrazie" europee ed extraeuropee. Ma così come le "armi non letali" sono volte a individualizzare, terrorizzare, mutilare e disperdere il dissenso sociale, così i movimenti, gli antagonisti, i compagni e le compagne possono reagire facendo "fronte comune". È necessario, oltre alla diffusione di conoscenze, approfondimenti e riflessioni, organizzarsi, creare vincoli e trasversalità tra realtà diverse che possano agire su tutti i campi possibili. E tutto ciò a partire proprio da quelle realtà politiche e sociali che sono l'obiettivo delle nuove e vecchie armi di repressione poliziesca, come nell'esempio delle

assemblee delle vittime della violenza della polizia promosse dal "collettivo 8 luglio".



ARMES NON
LETALES !
MON CUL
LA POLICE TU

Armi non letali...col cavolo! La polizia uccide!

Le frasi e le immagini in francese che accompagnano il testo sono tratte dai manifesti realizzati dal collettivo "huit juillet".

Una versione dell'opuscolo corredata da alcuni video sottotitolati è disponibile nel nostro blog: prisonbreakproject.noblogs.org.

Questo opuscolo è stato realizzato grazie ad una serie di contatti e collaborazioni.

Bisogna ringraziare i compagni e le compagne di Alte/Reject per aver organizzato una serata di discussione al circolo la Mesa di Montecchio Maggiore (Vicenza) sulla repressione dei movimenti e l'impiego delle armi non letali. Lollo ci ha aiutato con la preparazione dei materiali video e grafici. Le riflessioni sulla situazione francese sono proposte da alcune realtà di movimento transalpina oltre a derivare dall'esperienza diretta.

Vogliamo ringraziare in particolare il collettivo 8 juillet – Se défendre de la police di Montreuil per averci fornito molto materiale utile che potete trovare (in francese) su: collectif8juillet.wordpress.com.

Errico ha tradotto estratti del libro di Pierre Douillard-Lefevre (L'arme à œil, Le bord de l'eau ed., 2016) mettendoli gentilmente a disposizione.

Prison Break Project

Prison Break Project è un progetto di analisi sulla repressione dei movimenti sociali.

Prison Break Project ha pubblicato un libro sulla repressione dei movimenti sociali e sulle forme per organizzarsi e resistere.

Il libro edito da Bepress è in libreria, negli store online o direttamente su bepress.it !

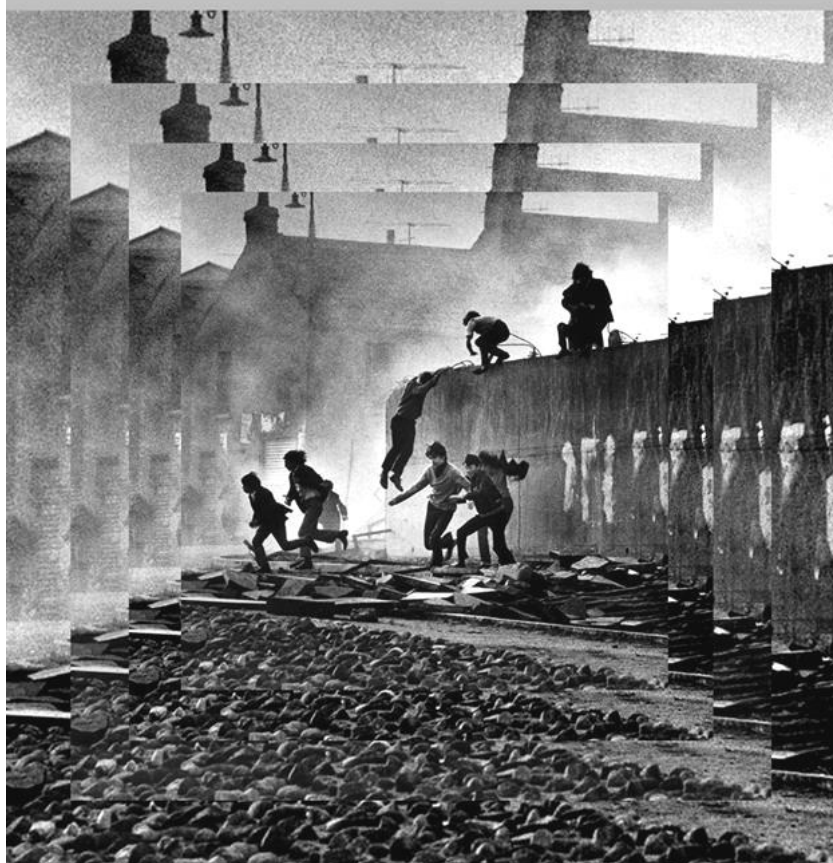
Dal basso e dal ventre dei movimenti, senza dettare la linea, organizziamoci per inceppare il meccanismo repressivo

Prison Break Project

COSTRUIRE EVASIONI

sguardi e saperi contro il diritto penale del nemico

PREFAZIONE DI SALVATORE RICCIARDI



Blog: prisonbreakproject.noblogs.org

Social: facebook.com/Prison.Break.Project

Mail: prisonbreakproject@autoproduzioni.net

Offerta libera

(prezzo di costo 1,20€)

Grazie!

Luglio 2018

